

“Supay” di Solange Rodríguez Pappe. Traduzione, Glossario, Commento¹

SARA DE MARCHI
CLAUDIA ELISA MARZARO
SILVIA MOTTERLE
LUCIA TASINI
LUCA ZACCARIA
Università di Padova

“SUPAY”

– Se fossi sicuro di non morire, salteresti? – Questo gli aveva chiesto il ragazzo sporgendo il torso flessibile verso l’abisso. La balconata ventosa dove si erano appoggiati per bere una birra faceva parte di una scogliera artificiale costruita con cemento e ciottoli del Callao. A Leónidas piaceva la tonalità olivastra della sua pelle alla luce delle lampadine che decoravano gli alberi di quel viale trafficato. La luce calda conferiva al bar un’atmosfera di felicità permanente. Jahir non era esattamente mulatto, il suo viso aveva un che di mistero orientale nel taglio allungato degli occhi e la sua pelle si era scurita sotto il sole della selvaggia Iquitos. *L’America è un crogiolo di razze*, aveva letto anni prima a scuola, quando era un bambino che studiava con ingenuità la Conquista, e il Sud, perennemente lontano, era abitato da gente allegra con lance e cremose piume. Quando aveva potuto viaggiare, era stato testimone di quell’esotismo festoso nelle Antille, in Costa Rica, in Brasile. C’era stato di passaggio su alcune crociere per single, guardando senza toccare. Ma questo ragazzo dorato rifulgeva di bronzo. Il mistero di tutte le stirpi si mostrava nella pelle color senape di Jahir, nel suo accento melodioso, nei suoi occhi, in cui correivano gazzelle.

– Io sì, salterei –, rispose Leónidas mentre apriva il secondo pacchetto di sigarette della serata, – ma con te. – Per lui si era già buttato da una barca che navigava nel mare

¹ Il lavoro che si presenta in queste pagine è il frutto di un laboratorio di traduzione, “Tradurre il *weird* ispanamericano”, tenuto dal prof. Francesco Fava e svoltosi all’Università di Padova nella primavera del 2023. Tanto la traduzione, così come il glossario e il commento testuale, sono nati da un’elaborazione collettiva e da ampie e articolate discussioni collegiali intorno a ogni singola decisione. Nella fase di redazione finale, tuttavia, il lavoro è stato diviso come segue: della stesura definitiva della traduzione si è occupata Lucia Tasini; la redazione del glossario è opera di Sara De Marchi e Silvia Motterle; il commento è stato scritto da Claudia Elisa Marzaro e Luca Zaccaria. Al laboratorio di traduzione con il prof. Fava hanno partecipato anche Valentina Varolo e Desiré Mero: pur non essendo state direttamente coinvolte nella stesura finale di questo lavoro, il loro contributo è stato comunque significativo nella prima fase di elaborazione della traduzione.

in bonaccia della vita coniugale. Nonostante fosse un uomo impaurito, gli pareva di galleggiare piuttosto bene nelle acque tropicali.

Il traffico nel cuore di Barranco, vicino alla Costa Verde di Lima, scandiva il ritmo frenetico della festa dell'indipendenza peruviana. L'allegria continua risuonava tra turisti e locali che gironzolavano tra i caffè e le piazzette allestite per apparire pittoresche e rustiche. Fin dal pomeriggio Jahir e Leónidas avevano ripercorso più volte lo stesso acciottolato, e come tutti i visitatori avevano trattenuto ritualmente il respiro nell'attraversare le assi di legno del Puente de los Suspiros. Avevano espresso un desiderio, rincorrendosi. Da quel momento il cuore di Leónidas non aveva smesso di correre, l'avventura erotica non gli lasciava respiro. Era consapevole di essere guidato da un incantatore di serpenti verso piaceri meravigliosi e, senza curarsi della sua crescente miopia, guardava solo avanti.

Inciampò mentre saliva una delle ampie scalinate del Paseo de Oroya, e il ragazzo lo salvò da una caduta rovinosa.

– Sono il tuo scudiero – gli disse Jahir.

– Il mio *Lazarillo* –, lo corresse immediatamente Leónidas, sentendosi troppo vecchio e troppo spagnolo.

Di traverso in mezzo alla scalinata c'era una massa informe, dalla quale si levò balbettante una supplica: signore, buonuomo, padrone... quel relitto protese una mano ossuta segnata dalle croste della scabbia. Puzza di liquore e dell'urina fermentata nei suoi vestiti luridi, dove si concentravano tutte le tenebre dell'indigenza. Mezzo nascosto dalla penombra, i passanti lo scalcavano o gli giravano intorno. Distratto com'era, Leónidas non aveva potuto notarlo. Si tastò le tasche della giacca bianca. Aveva solo pochi centesimi di euro.

– Non azzardarti a dargli qualcosa. Saltano fuori per le feste. Vengono da ogni dove e si piazzano qui per vedere cosa riescono a ottenere. E poi magicamente non ci sono più. Non lasciarti impietosire. Sono il peggio del peggio.

Leónidas rimase sbalordito dalla severità del ragazzo, che parlava dalla superbia della sua età incantevole. Continuarono a salire, a disagio l'uno con l'altro per quello scambio che si era portato via la sensualità. Si facevano strada tra la gente che passeggiava, scattava fotografie e spintonava.

– In ogni città ci sono senz'altro.

– Sono migranti, accattoni, parassiti. Dipende dalla personalità che assumono in quel momento. Non lasciarti impietosire. Dalla strada si può uscire. – Leónidas intuì che Jahir stava per dire qualcosa di più personale, ma all'ultimo momento riuscì a mutare l'invettiva in un sorriso. – È lì che stiamo andando –, indicò un edificio magenta di due piani, circondato da palme inghirlandate di luci. – All'Amashua si mangia benissimo.

Mentre aspettavano che gli venisse assegnato un tavolo, brindarono con due bottiglie di birra scura e godettero della gioia di intrecciare per un momento le dita l'uno con l'altro, per poi ridere complici di quella stupidaggine. Grazie a momenti come quello, Leónidas teneva alla larga il pensiero che il ragazzo fosse solo un accompagnatore temporaneo per la cena e per la notte. Stava iniziando a convincersi di piacergli davvero, perché non riusciva a concepire così tanta spudoratezza e tenerezza

insieme; aveva imparato che quelle astuzie si affinano col tempo, e il giovane superava di poco la ventina. *Jahir*, sussurrò a bassa voce, assaporandolo come suo, nonostante fosse sicuro che il ragazzo avesse vari nomi da indossare come travestimenti.

Varie volte, mentre aspettavano in quel posto costruito in uno dei punti più alti di Barranco, lo aveva visto controllare il cellulare che vibrava. Per ogni cosa che faceva aveva una spiegazione, che gli dava con una tale sorridente disinvoltura da costringere Leónidas a credergli. Gli aveva detto che sua madre era apprensiva di natura perché sua sorella maggiore aveva fatto una brutta fine in una sparatoria tra bande. Aveva raccontato che i bei vestiti che indossava glieli mandava un cugino dal Canada. Aveva spiegato che conosceva bene la città perché aveva fatto da autista per un bus turistico, e che con lui era stato speciale perché quando lo aveva visto si era sentito catturato come una preda sfinite che sa di non avere scampo. Davanti a tale devozione Leónidas, sessantadue anni, un metro e ottantatré per quasi novanta chili, fumatore incallito, con una nuvola di capelli ormai bisognosa di un taglio, pensionatosi dalla contabilità pubblica qualche mese prima, non poteva far altro che credergli.

Un po' più a destra la loro storia si ripeteva. Leónidas riuscì a distinguere la sussurrante lingua polacca in quella conversazione, in cui la giovane accompagnatrice si faceva capire in un inglese insicuro e sorridente. Lei era troppo in carne per il suo gusto frugale; graziosa sì, ma senza essere bella. Portava un vestito corto da cocktail che, accanto al turista con i bermuda e la camicia floreale, risaltava per la sua appariscenza. Brillava come una donna costosa, da catalogo. Lo infastidì l'idea di apparire esattamente uguale a quel fossile lì accanto, ma in quella serata di fanfare e artificio, nessuno faceva caso agli altri, ciascuno preso dalla propria festa interiore. Per strada una fiumana di gente che passeggiava, oppure si fermava in un angolo a bere birra, riposandosi dalla stanchezza. Esaminò con lo sguardo la scalinata dove prima stava quella massa deplorabile in cui era inciampato. Non c'era più. Riuscì solo a vedere che in alcune zone la notte si addensava.

Quando assegnarono loro un tavolo, gli parve che la responsabile di sala foderata di seta nera e merletti lanciasse un'occhiata di disapprovazione vendendoli come un turista predatore e un giovane approfittatore, ma il suo compagno non perse mai il buonumore, come se assolutamente nulla potesse infrangere il sorriso che indossava come una corazza. Fu ancora più evidente che li stesse giudicando quando chiese se il conto sarebbe stato separato; Leónidas fece di no con la testa e chiese che venisse messo tutto a suo nome. Il ragazzo, splendidamente immune, gli soffiò in risposta un bacio di gratitudine.

Tra le varie pause per uscire sul balcone a fumare senza filtro, ordinarono alcuni piatti abbondanti che il ragazzo aveva indicato con entusiasmo sul menù, dicendogli di provare questo qui piccante e quest'altro dolce, affinché gli rimanesse un ricordo anche sulla lingua una volta tornato in Spagna. – Mangia soprattutto frutti di mare, per il vigore –, disse *Jahir*, facendo vibrare maliziosamente la erre. Ci furono quattro piatti più il dolce, che era una crema all'uovo dolce e spumosa, e un digestivo al caffè. *Basta*, avrebbe voluto dire Leónidas, ingoiando senza ritegno il banchetto, ma il ragazzo era proprio quello, un gustoso eccesso. Sotto il tavolo, *Jahir* spingeva la scarpa di gomma contro il

sandalo ortopedico di Leónidas, sempre alla ricerca di contatto, sempre attratto da lui come se fosse un suo satellite. *Forse in America mi sono trasformato in qualcosa di bello*, pensò con autoironia, ma era pienamente consapevole della sua tonsura filosofica e della circonferenza della sua pancia dura. – Ti dissanguerà –, lo avevano avvertito i suoi amici per telefono quando gli aveva raccontato di aver abbandonato il coniuge a bordo di una nave crociera, fuggendo a metà del viaggio. – Quello lì ti spolperà fino all'osso e tornerai bastonato, con la coda tra le gambe. – Ma io sono un vecchio diavolo –, aveva risposto prima di riagganciare, con il ragazzo inginocchiato davanti a lui, adorandolo con baci espliciti. Dandogli piacere.

– Posso ordinare un whisky? –, gli chiese Jahir non appena finito di divorare il cibo.

Sei insaziabile, piccolo, pensò Leónidas ammirando la sua voracità. Era un po' che osservava con la coda dell'occhio la scena del tavolo accanto, perché gli sembrava di imitare dei movimenti davanti a uno specchio. La ragazza si era stancata di essere loquace e il polacco di essere cordiale. Si erano limitati a bere due espressi, e adesso avevano entrambi lo sguardo perso in lontananza, stanchi dei reciproci sforzi di seduzione. Agli altri tavoli sedevano sparse teste bianche e dorate venute da Babele, una snella ragazza indù dalla pelle ramata beveva della zuppa direttamente da una tazza bianca, due pallidi giapponesi discutevano ad alta voce nella loro lingua nasale indicando alcuni punti del loro conto. Gli avventori non erano molti, ma Leónidas non riusciva a distinguere nessuno dai tratti peruviani, come Jahir, o come la ragazza agghindata di paillettes. Improvvisamente ci fu una scena da film. La giovane lì vicino si era alzata e aveva gettato parte del caffè espresso sulla camicia del polacco. Lui la strattonava per una mano, mentre con l'altra lei gli tirò uno schiaffo fortissimo, quasi incredibile per quel corpo minuto. Per liberarsi, afferrò la rada chioma rossiccia del suo aggressore fino a che non le rimasero in mano delle ciocche, poi gettò quella matassa di capelli per terra con un'espressione schifata.

– Tirchio faccia di merda, *Pishtaco* grassone... - gli ringhiò contro con tutti i denti.

– *Pish-che?* – chiese Leónidas a bassa voce.

Jahir continuò a mangiare forchettate di gamberetti da uno dei piatti, costantemente affamato.

– È una leggenda del posto su degli stranieri che rapiscono e ammazzano le persone per prenderne il grasso –. Aggiunse: – Come lo squartatore, Jack.

– E cosa se ne fanno del grasso?

– Lo mangiano, lo usano per lubrificare macchinari. Non so esattamente cosa dica la storia, in generale sono stranieri grassi.

Quando passò vicino al loro tavolo, la ragazza fu quasi rapace; posò la mano di bigiotteria sulla spalla di Jahir e la strinse. Le due bellezze si guardarono per alcuni secondi con un'espressione complice e spaventata. *Cos'era quel gesto?*, si chiese Leónidas sprofondando nel baratro di una rivelazione che gli raggelò i testicoli. Cosa si stavano dicendo? *Stai attento anche tu? Poi ci vediamo a casa e mi racconti com'è stato scoparsi questa palla di lardo? Ricordati di darmi una parte di quello che guadagni.*

I camerieri accorsero con tovaglioli di stoffa in aiuto del turista.

– La conosci? – gli domandò Leónidas con un reflusso acido che gli risaliva in gola. Il ragazzo, esperto in incantesimi, rispose con un’espressione di sorpresa genuina.

– Mai vista in vita mia!

Leónidas scattò in piedi come una molla e chiese il conto con un gesto impaziente della mano, sentendo le viscere che gli tiravano all’altezza dello stomaco. Un vecchio bruciore tornò a infiammargli l’esofago come ogni tanto gli succedeva quando esagerava con i fermentati. Lo aspettava una nottata di digestione lenta tra crampi e flatulenze. In segreto, si rallegrò della scenata che stava facendo con il ragazzo, sarebbe stato difficile dissimulare il malessere con lui in camera che cercava continuamente di montarlo e di farsi montare. Adesso doveva cercare urgentemente una farmacia, qualcosa che gli desse sollievo e gli permettesse di dormire per poi essere lucido e prendere decisioni. Avrebbe pensato, camminato, pensato, fino alla contrizione.

Leónidas si avvicinò al bancone e spiegò che il conto l’avrebbe pagato il ragazzo con la maglietta e i jeans strappati.

– Tesoro non andartene! Cos’hai? Che succede? Perché mi lasci? – gli gridò Jahir, prima di essere circondato da un gruppo di camerieri e dall’elegantissima responsabile che li aveva accolti, per chiedere quale modalità di pagamento avrebbe usato per azzerare i quasi cento dollari. Il litigio dell’altro tavolo aveva causato un piccolo scandalo e qualcuno doveva affrontarne le conseguenze. Leónidas ne approfittò per scendere le scale rustiche il più velocemente possibile con la pancia che gli scoppiava, e si allontanò camminando come un orso per le strade lastricate che mettevano in difficoltà i suoi piedi piatti.

Avanzò confuso lungo l’ampia Avenida Miguel Grau attraverso la folla agitata. A Leónidas non era chiaro perché stesse fuggendo. Aveva dimenticato sul tavolo gli occhiali e un pacchetto nuovo di sigarette scure, l’ultimo che gli rimaneva fino alla fine del viaggio. Era una serata fresca e ventosa che faceva tremare i rami sui viali, e l’aria fredda che spingeva tra i corpi per dirigersi verso il mare metteva la pelle d’oca. Leónidas avanzò a zigzag, evitando di toccare i corpi delle *gringas* dorate, sempre uniformate in grigio e kaki fino alle ginocchia, e dei limegni che si raccoglievano in gruppi chiassosi a bere birra in bicchieri di plastica. Jahir era stato la sua guida fino a quel momento, e lui si ritrovava piuttosto perso nel tentativo di andare verso nord, fino a Miraflores.

Il suo piano era di gironzolare ancora un po’, prendere un taxi e riesaminare le sue faccende con il consiglio che avrebbe portato la notte in hotel, anche se man mano che si allontanava dal ragazzo andava digerendo il malinteso. A dargli più fastidio era che si fosse reso palese ciò che era ovvio: era arrivato a quel momento della sua vita in cui doveva ricorrere a carne a noleggio e in quel posto se ne erano resi conto tutti: era un vecchio licenzioso. Era diventato predatore e vittima della sua stessa lascivia. Con lo stomaco che ribolliva, sforzandosi di avanzare, intorno a lui la notte si accendeva con i colori bianchi e rossi delle festività nazionali peruviane. Desiderò quindi di essere nella sua piccola stanza a Tenerife, sotto una morbida coperta, ad ascoltare come si spegneva la notte dei suoi vicini di balcone, intento in letture sull’America fantastica, la terra divoratrice popolata da esemplari dalla testa di cane e donne pesce. Con l’indice avrebbe

accarezzato più e più volte i torsi disegnati di giovani aitanti e selvaggi, che portavano gonnellini e mettevano in mostra i culi scuri nelle enciclopedie.

Lentamente, si accorse della melodia stridula di una trombetta che lo aveva accompagnato come una fanfara di sottofondo. Riprese controllo del proprio corpo quando sfociò, come una bestia spronata, in una piazza accesa di fuochi dorati, disseminata di palme e folti alberi. I colori infuocati, le risate sfrenate, le dimostrazioni di vita infervorata, tutto confluiva in un vortice che lo stordiva, lo saturava e lo trascinava verso il centro della ressa, dove si mercanteggiava di tutto: cibi fritti, palloncini ad elio, stoffe intessute con motivi andini, pupazzetti pelosi di vigogne e *cholitas* col poncio. Più in là uno sputava fuoco, un altro mungeva latte dalle mammelle gonfie di una capra, un altro ancora pubblicizzava emulsioni con un megafono. C'era una tensione che si accumulava, cresceva e sarebbe scoppiata nel cielo come un chiassoso fuoco d'artificio. Leónidas, senza sapere dove dirigersi, seguì la corrente di quel fiume che arrivava fino al cuore sfrenato della musica. Il centro della piazza in cui si univano un'esplosione di strumenti a fiato e un vivace dimenarsi di personaggi infuocati.

Come venute da un altro mondo, varie ragazze con meravigliosi vestiti dai fili dorati si agitavano al suono di piattini strepitanti, seguendo i passi di una figura centrale, mascherata, che avanzava a falcate ridicole e teneva qualcosa di appuntito in mano. Avanzava e retrocedeva, assestando stoccate a un essere immaginario con cui duellava. L'indigestione di Leónidas si consolidò in un mal di testa che gli ottoni facevano rintonare, annebbiandogli la vista con il colore del suo sangue.

– Che cazzo è questa roba, un carnevale? – sussurrò tra sé e sé senza aspettarsi una risposta, come se qualcuno avesse potuto sentirlo in mezzo a quel trambusto di stoviglie che si rovesciavano.

– È la *diablada* –. La ragazza fu una voce sottile, appena percettibile, alla sua destra. Adornata di seta viola, due fazzoletti rossi le pendevano dalla giacca, che si stringeva all'altezza del seno. Muoveva le sue gambe da puledra aspettando il momento per unirsi alla danza. – Il bene e il male si scontreranno stanotte, angeli contro demoni per l'anima degli uomini. Quello vestito di bianco con la maschera è San Michele, che combatterà tra poco con il Tío, il signore delle profondità e delle miniere, l'impetuosa bufera, il grande Supay.

E un po' più indietro, al comando dei suoi eserciti, con testa di drago e occhi da anfibio, avanzava effettivamente il diavolo in persona, con le corna ritorte e i denti da cinghiale, danzando, tutto contento. Diavoli sfavillanti di tutti i colori allungavano e ritraevano le gambe in un costante esercizio di flessibilità e agitazione, sembrando allo stesso tempo sia trottole che fruste. Il diavolo principale, quello con le corna più grandi e che avanzava in testa alla schiera, aveva un forcone di legno con cui minacciava coloro che assistevano alla danza, tra applausi e acclamazioni. Con stivali da lottatore, mantello rosso, calzini bianchi e un abito con le spalline imbottite che lo faceva sembrare un imperatore scappato dal suo regno, il diavolo eseguiva una sua personale coreografia impazzita. Suonava un tamburello sopra la testa, sempre in movimento e nervoso, come balla una fiamma per effetto di un soffio. Tarchiati diavoli minori offrivano al pubblico *pisco* e tabacco, per celebrare gli eccessi della vita.

– Questo è l'ultimo anno in cui ballo. Ancora uno e poi sarò libera – gli disse la ragazza minuta, che aveva dovuto quasi arrampicarsi fino al suo orecchio per farsi sentire. Aveva i capelli intrecciati in una corona di brillantini che culminava in due piccole corna argentate. Il trucco, luccicante ed esagerato, le dava più anni di quelli che sicuramente aveva, diciotto o forse anche meno. I vestiti che portava, corti quasi fino alle mutande, mostravano agli spettatori la pelle per cui erano venuti, Leónidas lo capì con un solo sguardo ai volti lascivi della gente che beveva ormai da ore. – Dicono che se non ballo per sette anni di fila il diavolo verrà a prendersi la mia anima, oppure qualcuno della mia famiglia. Sono tornata dal Portogallo per ballare perché mia madre ha insistito. Magari non è vero, ma è meglio non rischiare, non crede?

Quando il ritmo dei tamburi accelerò, varie ragazzine con gonne corte e tacchi alti uscirono dal pubblico e si unirono al gruppo di danzatori, che andava ingrandendosi con sempre più potenza. La diavoletta con il voluminoso travestimento cominciò a imitare il suo signore nei buffi atteggiamenti che esibiva, correndo sul posto come una lucertola o girando come un mulinello, oppure fermandosi di colpo con il culo per aria. La schiera impazzita luccicava, come carni abbrustolite nei pentoloni dell'inferno che si alzavano in aria mosse dalla mano di un invisibile burattinaio. Poi ricadevano giù per tornare a crepitare nel loro stesso bollore, accrescendo la tensione di una follia inevitabile. Per Leónidas, mezzo cieco, tutto era un unico scorrazzare, un'unica palpitazione, che gli ricordava i quadri delle chiese cattoliche in cui sono rappresentate le tribolazioni dei peccatori. I golosi castigati con la grandine, i suicidi trasformati in alberi, i lussuriosi eternamente picchiati dal vento. Al di là del coro, forme vaghe e scomposte si agitavano nelle indistinguibili strade circostanti.

Da dietro lo attaccò un abbraccio prensile e gattesco. Sentì, con la pelle d'oca, il torso fibroso di Jahir contro la sua schiena, mentre contro i suoi fianchi andò a sbattere, affettuosa e impudica, la mazza giocherellona di quel re di bastoni contagiato dal fervore della festa.

– È stato difficile trovarti per ridarti gli occhiali! – gli disse, quasi leccandogli il collo. Poi rimase assorto nella contemplazione della danza ardente, così come lo erano tutti. – Che delirio! Non c'è niente del genere dalle tue parti, vero?

– No... – dovette confessare Leónidas. Ricordò le candeline accese dei suoi ultimi compleanni, ritrovi con molte chiacchiere, in cui le coppie omosessuali si alcolizzavano fissando la piscina di un paludoso complesso turistico, senza preoccuparsi di usare il costume, per pigrizia. Si svegliavano, si riaddormentavano e tornavano a bere nello stesso posto per poi perdere di nuovo coscienza. Tutto lì.

Leónidas fece il gesto di prendere ciò che gli veniva offerto, ma Jahir fu più rapido e si passò gli occhiali da una mano all'altra, in una piroetta civettuola.

– Quella lì era la tua ragazza?

– Sciocco, sei tu il mio ragazzo!

In quel momento, il ritmo della sfilata cambiò ed entrambi furono spintonati da una sbandata della folla. Gli occhiali sfuggirono dalla presa giocosa di Jahir e finirono per cadere a terra, dove il pestone di una suola ruppe la lente destra. Quando finalmente Leónidas poté rimetterseli sul naso, il mondo che conosceva era ridotto in frantumi.

Ormai era di malumore, rassegnato a una lunga colica, alla stanchezza e a rimanere mezzo cieco e completamente intontito per il resto della notte. Un nuovo reflusso della massa di cibo non digerito gli arrivò in gola. Mortificato, dovette sputare e tossire, aiutato dal ragazzo, che gli sosteneva le spalle dicendogli parole tenere.

– Ho qualcosa che non va. Sono sfinito –, farfugliò aggrappandosi al collo di Jahir e avvertendo il suo fresco profumo di lavanda. – Quando tutto questo finirà...

– Ma se è appena cominciato!

– Quando finirà dovremo trovare un momento per parlare. Non contraddirmi.

Il peso al centro del suo corpo si era fatto più schiacciante e la sensazione di bruciore si era estesa fino a parte della spalla destra.

– Vado a sedermi là.

Indicò una panchina distante, sulla quale una presenza, animale o umana, con gli occhiali rotti non si capiva, già occupava dello spazio.

Jahir provò a prendergli la mano, determinato ad accompagnarlo, facendolo sentire ancor più un invalido.

– Lasciami, lasciami, che vado da solo e non vado lontano. Goditi le ragazze.

Facendosi strada tra la gente concitata che si accalcava, Leónidas si concentrò per raggiungere la luce del lampione che brillava lì vicino. Per un attimo ebbe una sensazione di messinscena, il presentimento di qualcosa di attentamente pianificato, come se lui fosse un attore di teatro che prendeva posto sotto il cono di luce. Alle sue spalle, angeli e diavoletti continuavano a combattere tra un salto e l'altro, facendo capriole bestiali, ma Leónidas non voleva più guardare. Gli bastava sentirli per immaginarsi l'estasi... era nauseato dalla musica e dalla focosità. La piazza era il nucleo di tutta quell'esistenza cellulare e calamitava la vita verso il proprio centro. Come un vecchio militare sfinito, Leónidas crollò afflosciato dalla stanchezza e distese le gambe gonfie di sangue. Accanto a lui, qualcosa – un cappotto dimenticato?, un cane famelico? – rimaneva inerte. Non aveva modo di saperlo con gli occhiali fuori uso. Stando lì vicino a quella *cosa*, avvertendo l'inconfondibile odore dolciastro di sporcizia che emanava, seppe che si trattava di un uomo con il volto coperto da un cappuccio scuro. Davanti a lui un pandemonio e alle sue spalle il mare. Se doveva essere l'ultimo dei giusti della terra, se ne sarebbe andato fumando. Con il braccio sinistro irrigidito tirò fuori la sigaretta d'emergenza che teneva nel portafoglio e l'appoggiò sul cemento della panchina.

Immaginando, l'anima di Leónidas svolazzò fino alla scogliera che dava sul mare per poi tornare indietro. Era consapevole del lutto del suo amore a bordo della crociera che ora doveva essere diretta alle Galapagos e poi in Costa Rica. In quante bottiglie di vino era già annegato il suo vecchio amante? Aveva già gettato in mare il contenuto delle sue valigie? E il suo cappello? Il suo bastone con l'impugnatura di artiglieria di tigre? E anche se prendendo un aereo avesse potuto raggiungerlo alle Hawaii, si sentiva troppo mortificato per tornare alla casella di partenza di quel tragico affetto tra due vedovi che vivevano insieme. Fantasticando, gli sembrò di vedere in lontananza una versione del suo ragazzo meraviglioso, anche lui intento a dimenarsi tra quel popolo di sedotti da Satana. L'amante flessuoso, inevitabile, fatto di pelle, nato per logorare il suo corpo, per sfiancarlo nell'uso della carne.

– Mi fai accendere? – L’oscurità che era vicino a lui parlava. Aveva preso vita e gli aveva anche rubato l’ultima sigaretta.

Lo spavento fu tale che Leónidas non poté trattenere lo scarico della sua vescica infiammata. Qualunque cosa fosse, parlava, era tutto incisivi, tutto artigli, tutto occhi. Un volto qualunque e allo stesso tempo una faccia straordinaria, come se la nebbia stessa potesse prendere la forma di un corpo e fraseggiare con una voce senza polmoni.

– Hai un accendino nella tasca destra della giacca.

Era vero. Quando lo afferrò riusciva a malapena a tenerlo in mano. Stava collassando. Ebbe difficoltà a farlo scattare per accendere il tabacco. La cosa simile a un uomo che gli stava vicino ispirò e fumò con piacere.

– Leónidas, se vuoi capirmi, guarda davanti a te.

E quando obbedì con un dolore che lo squarciava dal palato fino al retto, poté vedere in estasi i personaggi di quella notte. Il polacco imbizzarrito come un giovane toro, i giapponesi magri, le ragazzine con le camicette ampollose e le gonne di panno, la conoscente di Jahir, vestita come al ristorante, fusa con lui in un abbraccio lussurioso, battendo il tempo del mondo fino a far tremare la scenografia di quel parco con la fanfara delle trombe dell’Apocalisse, tutti mescolati nei fuochi d’artificio e in una *salsa* tenebrosa.

– Leónidas, ti ho cercato perché posso esaudire il desiderio del tuo cuore.

– Jahir! – esalò agonizzante, con le mandibole contratte per il dolore. Leónidas chiedeva aiuto muovendo le braccia pesanti, pesantissime.

– Detto fatto, amico. È tuo. – La tenebra fece un ultimo tiro di sigaretta e la lasciò cadere ai piedi distesi dello spagnolo che ormai era ridotto a un fagotto sbavante.

Dopodiché, l’oscurità si rizzò sulle zampe canine e si consolidò in una figura articolata, minuta e consistente, come può esserlo una qualsiasi creatura piccola e scheletrica, con gli occhi infossati e gli zigomi cadaverici. Stava per mescolarsi alla calca della piazza quando si accorse di aver dimenticato qualcosa. Tornò indietro trotterellando e prese gli occhiali frantumati dal naso di Leónidas, che si stava raffreddando. Tra i due si consolidò un piccolo mulinello che sollevò le foglie sparse di una fioriera vicina; poi la corrente si alzò e si disperse tranquilla nel nero.

Fu cosciente di sé stesso quando stava già correndo con tutta la forza che aveva nelle gambe e si stava lanciando su quei corpi in festa. Si fece strada fino al ragazzo che lo aspettava con le braccia aperte e la bocca pronta per il bacio.

– Sei venuto! – gli disse Jahir, premendoselo contro i baffetti sudati. Il bacio fu profondo e con lingua. Si intrecciarono le mani nei capelli e continuarono la carezza verso il basso fino a incastrare le ginocchia e premere i popliti l’uno contro l’altro. Sopra le loro teste si produsse una scintilla di elettricità.

Quando si separarono, Leónidas e il ragazzo si sentirono freschi e rivitalizzati. Erano riusciti, senza difficoltà, a sincronizzarsi per ballare meglio.

– Scusate l’interruzione – disse la ragazza che portava le corna argentate e le mutande viola, – ma dobbiamo continuare a muoverci.

Così, abbracciati tra i fiati e gli ottoni, Leónidas, mezzo cieco e con le gambe storte, si fuse al midollo vivace di Jahir e, con la pelle d’oca, adorò.

– *Yachasqanchismanta rimayta* – disse il demonio che ancora non aveva un nome. E depose nel palmo sudicio del suo compagno gli occhiali con le lenti rotte dei quali si era appropriato. – Maestro, dimmi che te ne pare.

Il precettore, che non capiva il quechua, si mise gli occhiali e osservò per un po' com'era stato vedere il mondo attraverso quel vetro fratturato. La gente infervorata dall'alcol, che andava e veniva per le strade vicine alla scogliera, non badava a quei due fantocci oscuri con i loro grandi cappotti laceri e i loro sacchi di iuta pieni di spazzatura.

Poi, entrambi si fermarono a osservare un cucciolo di dobermann disorientato dal frastuono e dalle luci, che gironzolava intontito tra le macchine che passavano. Speravano di avere qualcosa di interessante da riferire prima del successivo turno di guardia, ma il cane attraversò abbagliato la strada fino all'altro lato senza che gli succedesse niente di memorabile. A volte la provvidenza era così.

Il precettore si tolse gli occhiali e li posò con cautela, come una zolletta di zucchero, sulla mano ossuta del discepolo. Immediatamente, lui li ripose nel sacco di iuta con le altre cose raccolte.

– È un povero diavolo bianco – concluse il precettore. – È ancora lì che balla, innamorato.

GLOSSARIO

BARRANCO. Distretto che fa parte del dipartimento di Lima, nella zona costiera del Perù.

È un quartiere principalmente conosciuto per essere una zona turistica e per la sua animata vita notturna. Il sostantivo ‘barranco’ ha in spagnolo il significato di ‘burrone’, e infatti le case in stile coloniale e i ristoranti di questa zona sono collocati su un dirupo, che offre panoramiche a strapiombo sull’oceano.

CHOLITAS. diminutivo del termine *chola*, meticcia, usato in modo dispregiativo e discriminatorio da parte dei conquistatori spagnoli. Le *cholitas* sono donne degli altopiani andini, che vivono tra il nord della Bolivia ed il sud del Perù. La particolarità sta nel loro abbigliamento dai colori sgargianti e nello specifico, dalla *pollera*, ampia gonna lunga arricchita da numerose sottogonne colorate. Il sostantivo fa qui riferimento alle bamboline di stoffa che le raffigurano, abitualmente vendute come souvenir.

DIABLADA. Danza che prende il nome dall’abito e dalla maschera da diavolo usate dai ballerini durante la performance. Riprendendo in parte il concetto cristiano del Carnevale, questo evento rappresenta lo scontro tra le forze del bene (San Michele Arcangelo) e del male (il Supay), e fonde sincreticamente elementi propri dell’iconografia religiosa cattolica e di quella andina (la Diablada è infatti attestata, seppure con differenze significative, sia in Perù che in Bolivia).

FIESTAS PATRIAS. Festività in cui si commemora l’indipendenza del Perù dalla Spagna; possono durare per tutto il mese di luglio, ma si concentrano soprattutto il 28 e 29 luglio di ogni anno. Nello specifico, il 29 luglio è la giornata in onore delle Forze Armate e della Polizia Nazionale del Perù, in coincidenza della quale viene organizzata un’enorme sfilata per le vie di Lima.

GRINGAS. Termine usato con accezione dispregiativa per indicare persone straniere, statunitensi o anche europee, che generalmente non parlano spagnolo.

IQUITOS. Città del Perù nord-orientale, capoluogo della regione di Loreto, situata sul Rio delle Amazzoni.

LAZARILLO. Personaggio principale del romanzo picaresco *Lazarillo de Tormes*, una delle opere più importanti della letteratura spagnola del Siglo de Oro (1492-1681). Il *Lazarillo* è un *pícaro*, ovvero una figura marginale dell’epoca, costretta a dipendere da più padroni per poter sopravvivere. Il romanzo è scritto in forma autobiografica e racconta la vita del giovanissimo vagabondo fino all’età adulta. Il richiamo alla figura di Lazarillo per indicare chi fa da guida o accompagnatore di una persona non vedente, accezione ancora comune nella lingua spagnola peninsulare, si deve al fatto che il primo tra i padroni di Lázaro fosse un cieco.

MIRAFLORES. distretto che fa parte del dipartimento di Lima, nella zona costiera del Perù, situato a nord del distretto di Barranco. Nonostante si trovi fuori dal centro di Lima, è un quartiere residenziale della classe alta, con pittoresche stradine pedonali, ma costituito soprattutto da edifici moderni, numerosi parchi e centri commerciali.

PISCO. Bevanda nazionale peruviana, si tratta di un’acquavite ricavata dalla distillazione

di vino bianco e rosato.

PISHTACO. Mostro dell'immaginario andino, di solito raffigurato come un uomo bianco, spesso associato alla figura di un vampiro. Di fatto, si narra che rapisse le persone delle popolazioni indigene locali per estrarli il grasso. L'origine di questa leggenda risale all'arrivo dei coloni spagnoli nella zona della Sierra del Perù. La parola *Pishtaco* deriva dal quechua *pishtay* e significa "decapitare o tagliare a strisce".

SUPAY. Padrone delle miniere e delle profondità. Nella sua rappresentazione tradizionale ha le sembianze di un diavolo dalla pelle rossa, dalle grandi corna e dal pizzetto sul mento. La sua creazione risale all'unione della tradizione inca precolombiana con quella cristiana del diavolo.

TÍO. Soprannome attribuito al Supay.

YACHASQANCHISMANTA RIMAYTA. Frase in lingua quechua, il cui significato è 'parlando di ciò che sappiamo', 'parlando di ciò che conosciamo'.

COMMENTO

Solange Rodríguez Pappé (Guayaquil, 1976) spicca come una tra le più rinomate scrittrici ecuadoriane la cui produzione letteraria è dedicata al racconto breve. Oltre a essere docente di letteratura, si è interessata allo studio del micro-racconto ecuadoriano e dell'immaginario legato alla fine del mondo nella cultura latinoamericana. Il suo ingresso nel panorama letterario risale al 2000 con la pubblicazione del primo volume di racconti, seguito da una serie di opere che culminano nelle ultime due raccolte: *La primera vez que vi un fantasma* (2018) e *De un mundo raro* (2021). Insieme ad altri autori e autrici, fa parte di un prolifico gruppo che, sin dall'inizio del nuovo millennio, sta contribuendo allo sviluppo di una nuova era nella letteratura fantastica ispanoamericana, una nuova onda letteraria che non si limita alle influenze tradizionali, ma abbraccia elementi della letteratura non mimetica, della cultura pop internazionale e del folclore locale. Si possono dunque individuare tracce del gotico, del fantasy, della fantascienza, del teatro, del cinema horror e del *weird*², con l'obiettivo di riportare in primo piano la necessità di problematizzare e "spettralizzare" le dinamiche che governano il mondo globale, cercando di render conto di alcuni punti critici e derive inverosimili del nostro presente che hanno finito per essere naturalizzati dal sistema globale.

In particolare, la scrittura di Solange Rodríguez Pappé si distingue per la sua capacità di dare voce e dignità a figure marginali ed emarginate. In tal senso, si potrebbe

² La relazione che queste nuove scritture instaurano con il genere *weird* – e la conseguente teorizzazione della globalizzazione come entità *weird* che colonizza il nostro pianeta – è senza dubbio uno degli aspetti più interessanti. Per la recente riformulazione in tal senso del concetto di *weird*, si rimanda alla lettura dei saggi *Capitalist Realism* (2009) e *The weird and the eerie* (2016) di Mark Fisher. Per la sua declinazione nel contesto dell'attuale produzione narrativa ispanoamericana, si veda il numero monografico della rivista *Orillas* (IX, 2020), in particolare l'introduzione a cura di Ramiro Sanchiz e Gabriele Bizzarri, "New Weird from the New World: escrituras de la rareza en América latina (1990-2020). Introducción" (Bizzarri, Sanchiz, 2020).

definire la sua come una letteratura del riscatto, non solo dei diversi personaggi femminili che spesso dominano le sue narrazioni, ma anche di voci abiette, appartenenti a corpi che non rispondono al modello “igienico”³ canonico o, più in generale, al grande corpo marginale rappresentato dall’America Latina stessa, portavoce di un’identità collettiva complicata e alterata, da sempre relegata a una condizione di esclusione.

Esotico ed Erotico

Un racconto breve, per sua natura, deve seguire una logica diversa da quella di un romanzo, in cui le idee hanno uno spazio maggiore per crescere e sedimentarsi. Attraverso un processo a prima vista paradossale, la cura nella composizione di un racconto breve sarà tanto maggiore quanto minore sarà lo spazio narrativo a disposizione. Per i racconti estremamente brevi si ha quasi l’impressione che una meccanica di precisione debba essere applicata perché l’intero costruito non crolli. Sotto un altro punto di vista, tuttavia, la mancanza di un’esplorazione esaustiva degli elementi narrativi può portare ad una moltiplicazione dei possibili significati e delle relazioni tra gli elementi stessi. Sembra questo il caso del *Supay* in cui l’autrice spicca per la notevole quantità di simboli che affollano il racconto e che interagiscono tra di loro in maniere non scontate.

La scena si apre con una domanda sovraccarica di pathos, volutamente eccessiva, che immerge immediatamente il lettore in un’atmosfera ambigua che lo accompagnerà per tutto il racconto. Per le strade di una Lima in festa, le apparenze infatti nascondono significati e relazioni che danno profondità ad una trama altrimenti piuttosto lineare: un uomo di mezza età, in cerca di un’avventura che lo faccia sentire vivo ancora una volta, abbandona la vita coniugale per lanciarsi in un’avventura amorosa con un esotico giovane. Il primo segnale che le cose non sono esattamente come appaiono viene dato dai nomi dei personaggi stessi⁴. Leónidas, nel cui nome riecheggiano gesta di passati eroi e maestose fiere, è l’incarnazione dell’esatto opposto, inquadrato in una descrizione impietosa: un paio di sandali ortopedici muovono una massa elefantica, coronata dal rimasuglio di una capigliatura candida. Quest’uomo, la cui inettitudine si riflette anche sul piano morale –tant’è che alla fine del racconto verrà definito un “pobre diablo blanco”– sembra vedersi per la prima volta nello specchio della sua giovane controparte, Jahir, che acuisce in lui la dolorosa consapevolezza di una condizione di decadimento ormai irreversibile. Anche Jahir, dal canto suo, non rispecchia le caratteristiche suggerite dal suo nome: un passato al margine della società che lo ha indurito prima del tempo e l’ambiguità delle sue intenzioni lo rendono una figura complessa, tutt’altro che luminosa e trasparente. Solo agli occhi di Leónidas la pelle bronzea di Jahir risplende di una

³ Si fa riferimento qui al saggio di Roberto Esposito *Immunitas. Protezione e negazione della vita* (Esposito, 2002).

⁴ Leónidas è un nome di matrice classica che rinvia a Leonida I, re di Sparta, e che, secondo l’interpretazione tradizionale, significherebbe “simile a un leone”, sia nell’aspetto che nel temperamento. Jahir ha invece due derivazioni: la prima dall’ebraico (egli risplende/Yahweh illuminerà); la seconda araba, dove il significato è legato alla luce, alla chiarezza.

giovinezza tanto desiderabile.

L'avventura erotica tra i due personaggi trascina il lettore in un acceso carnevale di colori, sapori e tensione sessuale che concorrono a creare immagini cariche di significato, in cui il racconto rivisita alcune tematiche fondamentali attraverso un dialogo intertestuale con altri due racconti dell'autrice: *Paladar* e *La historia incómoda que nos contó Olivia el día de su cumpleaños*. In *Paladar*, una coppia mista si reca a Lima, terra natale della protagonista, per realizzare un tour gastronomico. Fin dall'inizio, il ruolo del marito, Ian, viene associato a quello del turista per eccellenza, l'abitante perfetto di un mondo globalizzato che viaggia da un luogo all'altro in cerca di esotismo, un ruolo in cui la protagonista stessa rientra in quanto "individuo raro" (Rodríguez Pappé, 2020: 17), diventando così l'ennesima preda esotica del soggetto dominante e riaffermando un discorso coloniale nascosto. In maniera simile, Leónidas, esplicitamente disegnato come un "turista depredador", sembrerebbe rappresentare il riflesso di Ian: le descrizioni di Jahir presenti nel racconto, filtrate dalla percezione di Leónidas, sono inequivocabilmente intrise di uno sguardo esotizzante, derivante da quelle "lecturas sobre América" in cui immaginava di accarezzare i giovani "lanzados y salvajes" raffigurati nelle enciclopedie. Visto attraverso gli occhi del turista, Jahir non è altro che semplice merce di scambio destinata a soddisfare il desiderio del consumatore. Lungo tutto il testo, infatti, assistiamo a un gioco di sovrapposizioni tra esotismo ed erotismo che riattiva ancora una volta la logica (neo)coloniale: Jahir non solo rappresenta la creatura esotica esposta a un estenuante e invadente turismo di massa, ma è anche corpo erotico che seduce l'uomo bianco affamato; tematica, quella della fame, che pervade tutto il racconto.

Lo sguardo estremamente localizzato di Leónidas traspare fin dalle prime battute. I suoi punti di riferimento sono gli insegnamenti scolastici stereotipati di un'America fantastica e misteriosa, popolata di animali mitici e ammantata di mistero. Quasi al termine del racconto, in un momento di grande sconforto, la sua mente ritorna ancora una volta a quelle rappresentazioni allo stesso tempo esotiche e addomesticate che era solito ammirare nelle enciclopedie. Tuttavia, questa dicotomia non si esaurisce in una polarizzazione netta e statica, ma viene complicata all'interno del testo. Leónidas per primo si vede "demasiado español" nel correggere Jahir chiamandolo *lazarillo*. In un secondo momento, la sua condizione si manifesta con una ineluttabile chiarezza durante la cena al ristorante Amashua⁵ –vera e propria trappola per turisti– nell'interazione tra la giovane e il turista polacco, in cui Leónidas ancora una volta si vede come allo specchio. È proprio in un momento come questo che sembra stabilire inequivocabilmente la dinamica di potere tra predatore e preda, che l'autrice complica la lettura: assistendo allo scambio complice tra Jahir e la ragazza imbellettata, Leónidas si vede allo stesso tempo scoperto e intrappolato e i ruoli sembrano rovesciarsi in una maniera talmente brusca da farlo fuggire. È così che l'apparente disponibilità di Jahir a soddisfare i desideri del 'padrone' assume una connotazione tutt'altro che passiva, in cui

⁵ Anche in questo caso, il nome scelto non è casuale e suggerisce una chiave di lettura ironica: *Ama Shua* nella lingua e cultura quechua può essere tradotto come "non rubare" e costituisce un principio fondamentale della vita comunitaria.

la doppiezza di entrambi i personaggi viene messa in luce dal ribaltamento delle dinamiche di potere.

Lo sporco negli angoli

Jahir e Leónidas si muovono in una geografia urbana abbastanza precisa: il quartiere Barranco a Lima che funge da palcoscenico per la storia; il locale Amashua in cui cenano; Miraflores verso cui fugge Leónidas. Chiusa in una serie di coordinate specifiche, la città dà una falsa impressione di conoscibilità ed è proprio su questo illusorio senso di sicurezza che l'autrice gioca, inquadrando gli angoli in cui si accumula la sporcizia e ciò che sfugge alla categorizzazione. La città, vivificata dalla massa in festa, viene presentata quasi più come un organismo vivente in ebollizione che un'entità esauribile in una mappa. Ne è un chiaro esempio la piazza raggiunta da Leónidas, descritta utilizzando un lessico chiaramente allusivo, che trasforma l'esplosione di musica e colori in un orgasmo. Lo stesso Leónidas la descrive come la “pulpa de toda esa existencia celular”. Nell'evocare immagini della massa festante carica di una tensione diretta ad un rilascio, l'autrice sembra attingere all'immaginario utilizzato da Elias Canetti, per cui una massa di persone è ben più della somma degli individui che la compongono (Canetti, 2015). E, come ogni organismo vivente, un approccio puramente scientifico mirato alla sua conoscenza non riuscirà a scioglierne il mistero nella sua totalità (Canclini, 1996: 108). La città conserva nei suoi angoli oscuri ciò che rimane inconoscibile, che si fa avanti in quelle zone liminali in cui l'interazione con ciò che è conosciuto può avvenire.

Non a caso una delle immagini più pregnanti e suggestive all'interno del racconto si manifesta nell'incontro con quel “bulto informe” che abita le scalinate del Paseo de Oroya, un “despojo balbuceante” e maleodorante ambiguamente connotato, una figura che vive “cruzada en mitad del claroscuro”, nell'interstizio tra luce e ombra. In tal senso, questa strana creatura può essere concepita come un abitante del margine, uno spazio limite –in questo caso più metaforico che tangibilmente identificabile, poiché interno alla città stessa– privo di confini definiti, ma che si propone come un'apertura in cui il centro parzialmente si dissolve e assume connotati sempre più sfumati. Gli abitanti del margine, in quanto figure escluse, sono per definizione individui non inscrivibili all'interno di alcuna categoria definita, poiché irrimediabilmente non conformi alle logiche produttive del sistema. Ciò che emerge con evidenza è la connessione di tali figure con il concetto di abiezione teorizzato da Julia Kristeva nel suo saggio *Powers of Horror: An Essay on Abjection* (1982), dove l'abietto si configura come

A 'something' that I do not recognize as a thing. A weight of meaninglessness, about which there is nothing insignificant, and which crushes me. On the edge of nonexistence and hallucination, of a reality that, if I acknowledge it, annihilates me. There, abject and abjection are my safeguards. The primers of my culture. (Kristeva, 1982: 2)

Non è dunque un caso che la stessa figura ambigua riemerge durante la scena del Carnevale, manifestandosi in quelle “formas imprecisas y desintegradas” che si agitano

per le strade di Lima e, alla fine del racconto, in quella “consistencia, animal o humana” che Leónidas incontrerà nel tentativo disperato di trovare un posto in cui riposarsi dall’estenuante dolore del suo stomaco; un’entità oscura con “patas perrunas” che emanava lo stesso fetore di “sporcizia” che aveva percepito provenire dal mendicante della scalinata.

È a partire da questo personaggio che il testo entra in dialogo con l’altro racconto citato, *La historia incómoda que nos contó Olivia el día de su cumpleaños*, un monologo in cui la protagonista, nel giorno del suo compleanno, narra dello strano ed epifanico incontro con una donna del margine, un corpo abietto e fantasmatico –come lo sono, nelle parole di Jahir, i “rateros” della città, che appaiono e scompaiono quasi magicamente– che determinerà un cambiamento radicale e definitivo nella vita della protagonista.

Tuttavia, ciò che risulta più interessante nel confronto tra i due testi non è tanto il rapporto che in entrambi si instaura tra queste figure e i rispettivi protagonisti, bensì la costruzione spettacolarizzata dell’ambiente urbano. Non è solo Jahir che sembra interpretare un personaggio costruito ad hoc per il proprio cliente, ma la città stessa, ad un certo punto, viene percepita da Leónidas come un enorme palcoscenico, tanto da suscitare in lui “una sensación de montaje, una intuición de lo cuidadosamente planeado como si él fuera un actor yendo hacia un cenital de teatro”. L’uscita dall’Amashua conduce Leónidas in un’allucinante “noche de fanfarrias y de artificio” che presto apprenderà corrispondere alla *diablada*, una festa carica di simbolismo religioso. Tuttavia, tanto il santo quanto il diavolo sono di plastica. E di plastica sono anche i bicchieri pieni di birra dei limegni, accorsi in realtà solo per il piacere di assistere allo spettacolo delle giovani ballerine seminude.

Un corpo enorme

Durante la cena all’Amashua, Leónidas si ingozza di pietanze esotiche e sconosciute, così come sembra non saziarsi mai del corpo di Jahir, descritto più volte attraverso metafore alimentari (“exceso sabroso”, “carne de alquiler”). È quindi significativo che la lenta ascensione verso quella che rappresenta la scena madre del testo si apra proprio con un’indigestione: Leónidas fugge perché non riesce a processare e ad assimilare l’alterità che si trova di fronte. Contestualmente, è la stessa corporeità della città di Lima che sembra costantemente tentare di espellere il corpo estraneo del turista.

Nella fuga di Leónidas dall’Amashua si inizia a vedere quanto sia stretta la relazione tra il corpo enorme di Leónidas e la città, le cui strade sono gonfiate dalla calca dei festanti. I due corpi interagiscono influenzandosi quasi reciprocamente, portando il lettore a soffermarsi sul possibile parallelismo tra un uomo preda di una fame insaziabile e una città che ingurgita più umanità di quella che può contenere.

Questa fuga, tuttavia, lo porta ancora più in profondità nelle viscere di una città per cui il turista risulta tanto indigesto quanto lo è per lui tutto quel cibo che ha ingurgitato insieme al giovane. Leónidas viaggia inconsciamente per le strade del quartiere Barranco, stratonato da una parte all’altra e in un costante stato di rigetto rispetto alla folla circostante, formata in egual misura da turisti, locali e accattoni che

arrivano dalle periferie. Tutti, senza eccezioni, sono preda della frenesia, radunati per vendere, per comprare e per consumare con gli occhi la pelle scoperta delle giovani ballerine.

In tal senso, la figura della ballerina con cui interagisce Leónidas funge in una certa misura come un'icona carica di significati. Particolarmente riuscita è la descrizione che si sofferma in maniera inappropriata sul corpo della giovane, sovrapponendo lo sguardo del lettore con quello famelico degli astanti. Questo coinvolgimento viene caricato in maniera molto sensoriale con una carrellata di oggetti e decorazioni che danno la misura di una festa che vorrebbe essere una rappresentazione di una realtà ultima (la lotta tra il bene e il male), ma che finisce con l'essere una sfilata di paccottiglia confusa.

L'autrice pone efficacemente la scena della *diablada* al centro della piazza, una posizione simbolicamente rilevante per quanto riguarda il significato della festa che si sta svolgendo. Come a rincarare la dose, il raggiungimento del centro aumenta la confusione che cresce di pari passo con l'impressione che il solo scopo di quella notte sia una compravendita sfrenata. Lo svuotamento del senso di un evento centrale viene evocato anche nell'amaro ricordo di Leónidas delle sue feste di compleanno che si svolgevano in un "cenagoso complejo turístico". Ancora un'altra immagine emerge dalla coscienza alterata del protagonista quando, nell'osservare le danze nella calca, ricorda quei quadri che nelle chiese cattoliche mostrano le tribolazioni dei peccatori. Nonostante riesca ad enumerare una serie di peccati e il loro corretto contrappasso, questo non sembra essergli di alcun aiuto per individuare la situazione di pericolo in cui egli stesso si trova. In questa condizione, l'accostamento di simboli non sembra orientare i personaggi aiutandoli a navigare la città: la forma esteriore del rituale ha radunato la massa senza indirizzarla, se non verso un consumo di sé stessa e di tutto ciò che la circonda.

C'è dunque una connessione profonda tra la figura di Leónidas che rimane sempre solo, sebbene sia circondato di persone, e il centro vuoto delle feste nel cuore del quartiere Barranco. G. K. Chesterton, uno scrittore che ha fatto del paradosso uno dei suoi tratti distintivi, scrive infatti che al frantumarsi di uno schema o sistema religioso, non sono solo i vizi a essere scatenati in maniera dannosa, ma anche le virtù, non più indirizzate in maniera consapevole (Chesterton, 1915). Il racconto è cosparso di riferimenti religiosi e che riguardano la tradizione peruviana, ma sembrano anch'essi, come le passioni al centro della storia, privi di una direzione specifica. Le immagini di un'America mitica popolano la mente di Leónidas, ma non per questo egli conosce e comprende meglio ciò che lo circonda.

“Supay”

Nella mitologia inca, Supay emerge come una figura dal significato profondo e dalle sfumature ambigue. Associato al mondo delle miniere e all'infra-mondo situato nel sottosuolo, rappresenta una divinità che si discosta dalla tradizionale dicotomia bene-male in cui si polarizza la cultura occidentale. Nella cosmogonia andina, Supay si

presenta come una figura duale, non chiaramente definita né come buona né come cattiva.

Tuttavia, con la conquista spagnola, questa entità venne da subito assimilata al diavolo cristiano, dando vita a una divinità sincretica che mescola elementi di entrambe le religioni. Durante l'epoca coloniale, Supay divenne poi protagonista nel culto della Virgen de la Candelaria e della *diablada*, una danza che –sempre nell'ottica di un rimescolamento sincretico di tradizioni diverse– rappresenta la perenne lotta tra bene e male, resa testualmente nel racconto attraverso lo scontro tra “angeli e demoni”. In una coreografia carica di simbolismo e tensione si affrontano per l'anima degli uomini San Michele e il Tío, che entra nella sfilata come se fosse un Gesù blasfemo, accolto da “vítores y palmas”, ma brandendo un “trinche de madera con el que amenazaba a los que espectaban la danza”, esibendosi in una “alocada coreografía personal”.

È significativo che questo evento si festeggi di notte, momento della giornata che assume in ruolo centrale nell'intera poetica dell'autrice: anche in *Paladar*, la città notturna si configura come il lato oscuro dello spazio urbano, il momento in cui il suo profilo sfuma e si apre a una dimensione interstiziale e fantastica dove tutto diviene possibile. È qui, infatti, nel turbinio di questa battaglia, parossismo della festa, che Leónidas sta raggiungendo l'apice di un malessere che sembra ora porlo in pericolo di vita. Ormai quasi completamente soffocato dal dolore, riesce ad allontanarsi dal centro di quel vortice che rischia di inghiottirlo, ed è esattamente questo il momento in cui si registra un movimento che dal centro della festa ormai svuotata di significato ritorna al margine, luogo in cui invece il significato rientra in maniera ineluttabile. I turisti sono di fronte al fantoccio di ciò che invece Leónidas incontra faccia a faccia, seduto su una panchina, coperto di stracci maleodoranti, una figura oscura che probabilmente lui e Jahir avevano già incontrato e la cui interazione “les había robado la sensualidad”, riproponendo nel racconto il noto *topos* letterario dell'anima venduta al diavolo, da cui Leónidas si lascia sedurre per non rinunciare al corpo di Jahir. Si tratta di un intertesto parodizzato e ribaltato, in cui il diavolo si sovrappone alla figura dei “recolectores” della città e in cui ciò che viene chiesto in cambio sono in realtà gli occhiali da vista di Leónidas. E infatti, con questo “*eso*” che inizia a prendere corpo Leónidas interagisce, obbedendo al suo ordine di guardare davanti a sé per poter comprendere. In fin di vita, assiste allo spettacolo grottesco della *diablada* in cui riconosce le figure incontrate durante la notte e, mentre le osserva, compie l'ultimo passo di quella spirale discendente che lo porta alla perdizione. Il risultato di questa interazione non sembra tuttavia riportare il senso nuovamente al centro: Leónidas si slancia inconsapevolmente, come corpo ora paradossalmente svuotato, nel mezzo di una celebrazione che non va oltre quella di un consumo sfrenato di sé e degli altri. Quell'oscurità che si allontana su zampe caprine –così assimilabile alle rappresentazioni demoniache e di Supay che non si manifesterebbe mai nel suo aspetto originale, ma assumendo le sembianze di figure ambigue spesso connotati animali– non sembra rendere intellegibile per Leónidas e gli altri il significato della festa, di cui sembrano più vittime che partecipanti.

BIBLIOGRAFIA

- CANCLINI, Néstor García; CASTELLANOS, Alejandro; MANTECÓN, Ana Rosas (1996): *La ciudad de los viajeros: travesías e imaginarios urbanos: México, 1940-2000*, Iztapalapa: Universidad Autónoma Metropolitana.
- CANETTI, Elias (2015): *Massa e Potere*, Milano: Adelphi.
- CHESTERTON, Gilbert Keith (1909): *Orthodoxy*, New York: Lane.
- ESPOSITO, Roberto (2002): *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Torino: Einaudi.
- FISHER, Mark (2009): *Capitalist Realism*, London: Zero Books.
- FISHER, Mark (2016): *The weird and the eerie*, London: Repeater Books.
- KRISTEVA, Julia (1982): *Powers of horror. An essay on abjection*, New York: Columbia University Press.
- RODRÍGUEZ PAPPE, Solange (2020): *La primera vez que vi un fantasma*, Barcelona: Editorial Candaya S.L.
- RODRÍGUEZ PAPPE, Solange (2021): *De un mundo raro*, Albacete: InLimbo Ediciones.
- SANCHIZ, Ramiro; BIZZARRI, Gabriele (2020): ““New Weird from the New World”: escrituras de la rareza en América latina (1990-2020). Introducción”, *Orillas*, 9, pp. 1-14.